Gruppo di lavoro 2

RAPPORTO TRA SCUOLA E TERRITORIO

coordinatrice Maria Prodi
dirigente scolastica, già assessora regionale all'Istruzione in Umbria

Sintesi

Gruppo di lavoro 2

Si riportano di seguito gli esiti delle interazioni avvenute nel gruppo di lavoro coordinato da Maria Prodi.

Il confronto all'interno del secondo gruppo è stato molto arricchente, poiché il tema è stato toccato da prospettive differenti, anche esterne al mondo della scuola.

Parlando di scuola si è ragionato su tutto l'insieme del percorso, quindi non solo su quell'anticipo di giovinezza che comprende soprattutto l'ultima fascia, ovvero quella del secondo ciclo delle scuole superiori. Dal punto di vista delle fasce d'età, la visione quindi è stata un po' parziale, non è andata oltre la maturità, che segnala l'abbandono del piccolo mondo della scuola da parte dei giovani e l'ingresso nel vasto mondo.

Alcune riflessioni di partenza sull'interlocuzione col territorio non possono prescindere da quello che è uno dei soggetti fondamentali nell'interlocuzione con la scuola: le famiglie. Famiglie che, nelle intenzioni della grande stagione dei decreti delegati erano portatrici di pezzi di società, portatrici di una visione del territorio, portatrici di un'aggregazione strutturata. Invece questa interlocuzione si è sempre più atomizzata. I genitori di fronte alla scuola non sono rappresentanti del mondo esterno, ma perlopiù titolari di interessi specifici. L'ottica spesso non è quella dell'opportunità di una collaborazione, che apre la scuola all'esterno, o di una visione partecipativa, la partecipazione nei canali ufficiali è spesso molto inaridita, prevalgono le dimensioni delle stanze individuali e individualistiche; quindi, ci si interfaccia con la scuola con l'ottica della controparte e non con l'ottica della consonanza sui temi educativi. Questo ha contribuito ad isolare la scuola nella sua autoreferenzialità.

Nel gruppo sono emerse testimonianze molto diversificate su queste opportunità progettuali che permetterebbero di interfacciare la scuola con le realtà esterne, coi territori. Intanto, c'è una differenziazione nella distribuzione delle opportunità, ci sono territori in cui ci sono fondazioni, associazioni, enti presenti e generosamente presenti, quindi in grado di investire attenzione, progettualità e risorse sulla scuola. In altri casi e in altre situazioni invece ci sono minori opportunità o opportunità che faticano ad interfacciarsi con la scuola. Il rischio, in questi casi, che è stato enunciato, è quello di una proiezione sulla scuola di una progettualità esterna rispetto alla quale la scuola resta passiva e si adegua, cioè la scuola si offre come campo di esercitazione di soggetti

esterni, che però non si mescolano realmente nella lettura dei bisogni dell'utenza, nella risposta, nella costruzione di una risposta. La scuola si tiene l'educazione formale e la declina spesso in termini estremamente ristretti - a volte fragili anche dal punto di vista dell'istruzione stessa, molto esecutiva, molto passivizzante, molto poco stimolante - e non riesce a condividere una visione esterna al suo sguardo molto scolasticistico, interpretando quei bisogni di istruzione ed educazione che sono quelli che aprono la vita futura dei ragazzi.

La prospettiva emersa è quella per cui la scuola serve alla scuola, l'interrogazione serve all'interrogazione, studiare serve all'interrogazione, invece sarebbe fondamentale che si aprissero delle finestre sul futuro dei giovani oltre che sulla loro presenza prestazionistica misurata.

Domanda, la scuola deve fare tutto? Si è discusso di formale ed informale e ci sono delle proposte su cui si ragiona nell'opinione pubblica, nei giornali e nei media che imporrebbero o solleciterebbero l'assorbimento da parte dell'istruzione del tempo, dei bisogni, delle dimensioni aggregative dei ragazzi, le scuole aperte d'estate, le scuole aperte il pomeriggio, le scuole che fanno sport, le scuole che fanno tutto. È questa la risposta? - Da parte del mosaico del secondo gruppo si possono quasi sintetizzare più domande che risposte. È emerso che certamente la scuola deve interagire col mondo dell'informale, ma forse non deve necessariamente divorarne gli spazi. Non è detto che debba inglobare tutto l'orizzonte formativo. Questo perché finisce per oscurare la sua vocazione specifica e il suo bisogno di fare bene quello che fa. Ma soprattutto perché ignorare la titolarità di altri soggetti di proporre esperienze e luoghi, modalità e tempi propri alla vocazione di ogni soggetto educativo è sbagliato. Si crede che, in linea di principio, quello che dobbiamo istruire è un dialogo fra la scuola e altri soggetti educativi; c'è ovviamente chi sottolinea che questo però crea disparità, perché in alcune zone del Paese manca la proposta al di fuori della scuola e quindi la scuola deve fare un po' tutto. È dunque un rapporto dialettico quello che serve, fra questo lasciare degli spazi ed interagire e integrarsi con gli spazi di altri soggetti che portano altre visioni e altri talenti educativi. La scuola non potrà mai fare un campo scout, se non per la magari specialissima qualità di alcuni docenti che, sfidando tutte le norme, tutte le leggi, tutti i rischi e dimenticando l'autotutela decidono di fare una cosa che non è pensata per la scuola. Molto meglio che ci siano proposte, con cui però la scuola deve dialogare.

Come dialogare? Non è certo l'attività che spesso vediamo, cioè il soggetto esterno entra nella scuola con la sua progettualità, il catalogo, la fornitura di una serie di progetti rispetto ai quali la scuola lascia spazio, offre i suoi ragazzi alla progettualità esterna, senza tracciare realmente obiettivi e metodologie. Quindi l'insegnante diventa un assistente, si

rilassa un attimo e a volte si diverte anche a vedere come se la cavano gli altri, perché il soggetto esterno spesso fa molta fatica, non possedendo la tecnicalità dell'insegnante ad intrecciare veramente la sua proposta con l'attenzione, la motivazione dei ragazzi - non è facile stare in classe, questa è una lezione che spesso chi viene dall'esterno realizza quando si trova all'interno di un contesto scolastico. Quindi, come costruire reali interazioni fra scuola e terzo settore, enti, associazioni, fondazioni? Come comunicare, condividere obiettivi di difficoltà all'esterno di questo guscio scolastico? È stato detto che la scuola è opaca, è una specie di corpo scarsamente sondabile e incomprensibile dall'esterno. Gli si affidano bambini e giovani per una certa parte della loro vita, si accettano alcune indicazioni o imposizioni, ma rimane molto scura, poco trasparente al mondo esterno. Questo probabilmente anche perché c'è una tecnicalità burocratica che gli stessi insegnanti che lavorano dentro non dominano - per lo più perché è complicata, perché va a stagioni, perché ogni ministro cambia tutto, perché la stessa direzione della scuola non si ricorda assolutamente quello che i predecessori hanno fatto - e quindi ci sono innovazioni su innovazioni che non tengono conto degli spessori già consolidati. Preso atto che ci sono alcune intrinseche difficoltà, come riuscire ad interagire anche con questa discontinuità, con questa eventualità della scuola? Si chiamano autonomie scolastiche, ma manca spesso un nucleo fondante di progettualità di idee su come si fa scuola all'interno di un'autonomia, che è una specie di stazione di arrivo e di partenza spesso per dirigenti e insegnanti. Allora questa continuità si costruisce in una scuola verticistica, la scuola dei dirigenti che hanno una loro vision, una mission e decidono loro e gli insegnanti si adeguano. Oppure si può pensare ad una scuola più comunitaria, più collegiale in cui alla fine o il docente fa bene il suo lavoro, oppure la scuola non esiste. La coordinatrice del gruppo, Mari Prodi, è a favore della seconda, ovviamente. Cioè, ritiene che la cosa migliore che può fare un dirigente sia far lavorare bene gli insegnanti. Bene nel senso che diano quello che riescono a dare, che esprimano i loro talenti.

Probabilmente, con tutte le discontinuità che la scuola presenta, però bisogna provare ad interfacciarla come dimensione comunitaria collegiale partecipativa. È stata citata l'alternanza scuola lavoro - in Trentino si chiama ancora così, nel nazionale PCTO - e l'accentuazione sull'orientamento, che è una delle poche reali aperture istituzionalizzate della scuola sul mondo esterno. La scuola è stata obbligata a sporgersi al di fuori, prima nell'affannosa ricerca di partner, poi nell'affannosa ricerca di ragazzi interessati a partecipare alle proposte in modo ricco e significativo. È sempre un matching complicato, poi magari arrivano le nuove norme sull'alternanza e impediscono, per esempio, di mandare ragazzi negli studi professionali perché, per motivi di sicurezza sul lavoro, non possono più essere mandati negli studi che hanno un unico professionista e questo crea difficoltà perché magari sono disponibili solo quelli sul territorio, ma comunque si

tira avanti, si cercano altri interlocutori. Questo per dire come le norme abbiano degli impatti sempre imprevisti sul tessuto concreto, sul corpo concreto della scuola.

Quindi come creare osmosi anche sul nucleo centrale dei compiti connessi all'istruzione? Cioè, l'interfaccia col mondo esterno dovrebbe riuscire ad arrivare anche al core business della scuola, che è quello della formazione di competenze, di apprendimenti. Ci sono delle scuole che costruiscono sulle persone delle reti di contatti, di interfacce e questo è molto bello e anche molto pericoloso, perché avviene in ambienti molto ristretti. Possono nascerne buone pratiche, ma come fare in generale a costruire legami che non passino attraverso contatti estemporanei, ma che siano reti istituzionali e che connettano più stabilmente, più coerentemente e in modo più partecipato e condiviso il mondo esterno - in modo particolare il terzo settore, l'associazionismo, il volontariato ecc. - con una partecipazione coerente e stabile con le finalità della scuola? Le scuole "subiscono" una pioggia di progetti, poi le persone scrivono di nuovo, e scrivono tutte arrabbiate, domandandosi perché alla scuola primaria non si faccia il progetto sulle bocce oppure sulle malattie degenerative della terza età e non si rendono conto che, dalle centinaia di progetti che vengono offerti, la scuola diventa una specie di campo di gioco per entità esterne che hanno bisogno di trovare un'utenza compattata e disponibile, di riempire sedie. A volte dicono: "Ma perché non li portate tutti alla conferenza?" e ci sono queste migrazioni di studenti che vanno a riempire sedie. Ma non è questa la condivisione.

Non è facile, soluzioni miracolistiche non ne sono saltate fuori, tanto che il gruppo dice di poter solo offrire problemi all'uditorio, affermando però al contempo che il confronto è stato molto interessante e ricco di spunti, su cui ciascuno potrà lavorare.